

GUERRE DI CLAN.

I killer camorristi volevano uccidere il figlio del pentito
A fare fuoco è stato un «commando» di sette persone



L'esterno dell'abitazione dove è stata uccisa Maria Cuomo

E il pentito va in aula: sono sconvolto

ENRICO FIERRO

ROMA. «Presidente, sono venuto solo per rispetto a voi». Carmine Alfieri entra a testa bassa nell'aula bunker di Rebibbia. Ed è la prima volta che l'infamato (l'incazzato) entra in un'aula di giustizia per essere processato e per parlare della sua camorra. Giacca a quadri scura, camicia azzurrina, pantaloni di vigogna e scarpe nere lucidissime, dimostra più dei suoi 51 anni. Capelli bianchi ed arruffati, gli occhi infossati di chi ha passato la notte insonne, tormentato dai pensieri. Pensieri di morte: la notte prima un commando della camorra gli ha mandato un messaggio inequivocabile: «Infame, non devi parlare». Dopo una settimana di polemiche non sempre disinteressate sui pentiti, i boss hanno deciso di intervenire direttamente nel dibattito. E a modo loro: sei killer sono entrati nella casa di Francesco Alfieri, un parente del boss pentito, hanno setacciato tutte le stanze, poi hanno fatto fuoco ammazzando Maria Cuomo, sua lontanissima parente. Ma l'obiettivo era un altro, a morire doveva essere Antonio Alfieri, il figlio di don Carmine, ventiquenne studente in giurisprudenza che una volta sognava addirittura di fare il magistrato. Un colletto bianco, una sorta di Michael Corleone della famiglia Alfieri, salvatosi per un puro caso. E don Carmine, ex «coppola rossa» numero uno della camorra, che qualche mese fa ha deciso di pentirsi e di passare dalla parte dello Stato, è sconvolto. Al processo, che per motivi di sicurezza si tiene lontano da Napoli, a Roma, nella gelida aula bunker di Rebibbia, appare turbato. In

da carabinieri rannicchiato in una botola di una villetta di Scisciano, è reso come chi vede che è iniziata la demolizione di un lavoro durato anni e costato mille sacrifici. «Questo segnale - dice - dimostra come la camorra tema il contributo dei collaboratori di giustizia. E dimostra ancora come siano fuori luogo le posizioni di chi, più o meno in buona fede, vorrebbe modificare la legge sui pentiti in modo da ridimensionare il loro contributo». Roberti pesa le parole, sa che la polemica di questi giorni è forte e che nasconde altro, ma ripete: «Di chi più o meno in buona fede...». Poi aggiunge le sue valutazioni di «tecnico»: «Secondo me, e secondo la direzione antimafia di Napoli, qualche ritocco alla legge è senz'altro utile. Penserei alla creazione di una struttura di protezione dei collaboratori diversa da quella puramente burocratica del servizio centrale di protezione. Una struttura modellata sull'esperienza del "Marshall" statunitense che consentirebbe di attuare pienamente il principio normativo, già esistente, di una netta separazione tra momento della protezione e momento dell'investigazione».

Non c'è nulla da inventare, quindi, le leggi esistono già, e Roberti, così come ha già fatto il ministro della Giustizia Conso, propone la creazione di un'agenzia, «un pool di specialisti organizzato all'interno del corpo della polizia penitenziaria, che sappia assicurare la protezione dei pentiti e le indagini sulla protezione».

Delegittimare i pentiti

Questa è la strada indicata da uno specialista, ma le polemiche di questi giorni puntano ad altro: a delegittimare, con i «pentiti», una stagione di lotta alla criminalità organizzata e ai suoi legami con i potentati finanziari e politici. È iniziata la normalizzazione. Ieri un settimanale pubblicava le liste degli «epurandi», delle teste da tagliare, tra queste quelle di alcuni magistrati impegnati in prima fila contro camorra, Cosa Nostra e poteri occultati: Caselli, Cordova, Casson, Dottor Roberti, ha letto? «Vi prego, non mi fate fare valutazioni che non voglio fare. Io parlo da tecnico, da me non potete pretendere altro. Dico solo che leggi che incidono negativamente sulla utilità dei collaboratori di giustizia non sono affatto utili al nostro lavoro».

Roberti finisce di parlare, mentre don Carmine Alfieri lascia l'aula scortato dai carabinieri. È visibilmente preoccupato, l'uomo che con la sua potenza aveva oscurato la stella di tutti gli altri capi di camorra ora sa che i boss che non vogliono mollare sono disposti a colpirlo negli affetti più cari. Il suo «pentimento» ha diviso il clan, molti boss, che una volta erano suoi colonnelli sono ancora latitanti. È latitante Giuseppe Autunno, 47 anni, l'uomo che guidò a volto scoperto il pullman che il 26 agosto del 1984 portò in gita a Torre Annunziata un gruppo di killer fedelissimi di don Carmine. Una gita di morte (nessuno fermò quel pullman con altoparlanti che diffondevano musiche religiose dedicate alla Madonna) contro gli odiati nemici del clan di Valentino Giotta: otto morti davanti al circolo dei pescatori di Torre. Peppe Autunno si è fatto le ossa scalando tutti i gradini della gerarchia criminale, fino a diventare, da semplice membro del «direttivo» di Alfieri, il vero capo del clan, soppiantando quello che fino a poche settimane fa sembrava essere il successore designato da Alfieri alla guida della holding criminale: Marzio Sepe. E di Autunno avrebbe parlato don Carmine nell'aula di Rebibbia.

Rappresaglia contro Alfieri

Donna uccisa in casa di un parente del boss

Una donna, innocente, assassinata nel proprio letto, per sbaglio, per una assurda vendetta «trasversale» nei confronti del boss Carmine Alfieri che da un paio di mesi sta collaborando con i giudici. La vittima designata doveva essere Antonio, uno dei figli del boss, che anni fa frequentava la casa dov'è avvenuta l'irruzione. Ferito alle gambe il proprietario dell'alloggio, Francesco Alfieri, lontanissimo parente del pentito.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Un commando di sette persone, incappucciate, ha fatto irruzione l'altra notte alle 23,45 nella casa di Francesco Alfieri, 58 anni, incensurato e lontanissimo parente del boss Carmine Alfieri. I killer si muovono, con circospezione, e vanno dritti verso la stanza in cui dorme Maria Grazia Cuomo, 56 anni, nubile, una bracciante agricola, una donna schiva e dimessa che aveva un gran complesso di inferiorità per una grande voglia che le maritava il viso. Lei viveva da sempre con la sorella, Giuseppina, di 50 anni, con il cognato Francesco, coi nipoti Carmela, Luigi e Saverio.

La donna dorme quando il commando entra nella sua stanza. La svegliano di soprassalto e le chiedono: «dov'è Antonio?», poi sparano all'impazzata, crivellandola di colpi. Maria Grazia Cuomo muore

sul colpo. Saverio, il nipote della donna, di 26 anni, è in bagno dove si sta cambiando. Ode i colpi ed corre verso la stanza della zia, ma viene preceduto dal padre Francesco che si para all'improvviso davanti ai killer in fuga. Sono attimi di panico, il commando spara per una seconda volta, ferisce alle gambe Francesco, poi fugge a bordo di due auto che li aspettavano all'esterno.

L'Antonio di cui aveva chiesto il commando non è altri che il figlio del boss Carmine Alfieri, arrestato un anno e mezzo fa ad un centinaio di metri dalla casa dov'è avvenuto l'agguato e che da un paio di mesi ha deciso di collaborare coi magistrati. Antonio è un buon amico dei figli di questo lontanissimo parente e negli anni scorsi aveva anche frequentato quella casa. Ma da tempo non lo si vedeva più. È indubbio che il com-

mando volesse colpire proprio lui, per una «vendetta trasversale» che avrebbe dovuto convincere il boss pentito a stare zitto a cominciare da ieri pomeriggio quando si è presentato davanti ai magistrati napoletani in trasferta a Roma.

La donna è morta perché i sicari incappucciatissimi avevano avuto l'ordine di uccidere, di dare un segnale inequivocabile e forte. Qualcuno forse gli aveva detto che in quella stanza qualche volta aveva dormito «Antonio» il figlio del «superpentito», ma è proprio la tipologia dell'agguato che dimostra l'attuale debolezza della criminalità organizzata della Campania, afferma agli inquirenti. La camorra quando era al massimo della potenza non è mai ricorsa ad irruzioni di questo tipo, sbagliando obiettivo e tempi, e dimostrando, per di più, di non avere più informatori precisi ed infallibili. Viene fatto anche notare che il commando ha anche frugato nel soggiorno alla ricerca di qualcosa: forse di un indirizzo, di un indizio su dove sia rifugiata la famiglia del «superboss pentito», Antonio, infatti, come tutti i familiari di Alfieri è ben protetto e vive da mesi al di fuori della Campania. La «perquisizione» nei cassetti dimostra che il commando non sa nulla di quello che riguarda la famiglia Alfieri. Il che, nello stesso tempo, rende più brutale ed inqualificabile

l'uccisione di una innocente.

La casa dov'è avvenuto l'omicidio è ad un piano, al limite di Saviano, un centro agricolo del nolano, l'area dove Carmine Alfieri per anni ha dettato la propria legge e dove ha dominato incontrastato. Sorge in periferia al limite della campagna. Una casa senza intonaco, costruita senza troppe pretese, senza troppi soldi. La porta di ingresso, nascosta da una veneziana di color verde marcio, è stata sfondata a calci, il corridoio e l'ingresso sono in grande disordine. I familiari della vittima sono sotto choc.

È evidente che il commando aveva avuto una informazione falsa, ma avevano l'intenzione di mandare, comunque, un messaggio «forte» a Carmine Alfieri, poco prima che si presentasse per la prima volta a deporre, sostengono unanimi investigatori ed inquirenti. Paolo Mancuso e Franco Roberti, della Procura Antimafia, sono arrivati poco dopo l'agguato a Saviano. Hanno interrogato i testimoni e Francesco Alfieri, ricoverato nell'ospedale dove i medici lo hanno giudicato guaribile in una ventina di giorni. La presenza dei due giudici conferma, ove ce ne fosse bisogno, la pista camorristica dell'agguato. I due sostituti, infatti, sono stati i primi a raccogliere le confessioni del pentito.

Carmine Alfieri fa paura alla ca-



Carmine Alfieri

morra. Lui è stato il «boss del boss», colui che aveva deciso di trasformare la camorra in «cosa nostra», accentuando un processo di mafizzazione. Lo ha fatto senza guardare in faccia a nessuno. Carmine Alfieri è stato anche l'anello di congiunzione fra politici e malavita, ed ha confermato le dichiarazioni di Pasquale Galasso, suo braccio destro. Ed è proprio nella sua biografia e nelle sue dichiarazioni può essere la spiegazione di questa fallita «vendetta trasversale».

Il questore aveva vietato le esequie pubbliche del boss

All'alba e senza «processione» i funerali di Nuvoletta

NAPOLI. Funerali all'alba, e senza corteo, per il boss Lorenzo Nuvoletta, deceduto giovedì scorso. La cerimonia funebre si è svolta in forma strettamente privata perché il questore di Napoli, Ciro Lomastro, aveva vietato che le esequie si svolgessero in forma pubblica. Una misura di sicurezza per evitare eventuali incidenti. Tutta la zona di Poggio Vallesana, dove c'è la villa-bunker del camorrista, è stata presidiata da centinaia di poliziotti e carabinieri armati. Negozi e locali di Marano sono rimasti aperti normalmente. Gli investigatori hanno infatti presidiato tutta la zona per evitare che i «guaglioni» imponessero agli esercenti commerciali di abbassare le serrande. Sui muri solo un semplice manifesto listato a lutto con l'annuncio della morte

del capoclan. Nonostante il divieto, verso le 5,30, centinaia di persone arrivate dai comuni di Giugliano, Calvizzano, Qualiano e Villaricca hanno tentato di raggiungere la casa di Vallesana. La polizia è intervenuta per trattenere ed identificare una settantina di curiosi che volevano entrare nella villa. La salma è stata portata direttamente nella cappella di famiglia del piccolo cimitero, seguita dai parenti più stretti del boss. In prima fila c'erano la moglie Piera Ciotti e i nove figli: Antonio, Ciro, Eduardo, Angelo, Giovanni, Rosa, Delia, Tina e Mariella. Quest'ultima, procuratore legale, per oltre un anno ha dovuto lottare per vedere riconosciuto il diritto del padre malato a morire in casa sua. La madre del camorrista, Maria Orlando di 80 anni, è rimasta

in casa. All'anziana donna avevano nascosto la verità sulla gravità delle condizioni del figlio, affetto da cancro al fegato, deceduto l'altra mattina.

Gli agenti hanno impedito che la bara fosse portata a spalla dai figli di Nuvoletta. Inutili sono state le proteste contro le forze dell'ordine. Insomma, non c'è stata la «processione» di amici e parenti verso la casa del «caro estinto». Fotoreporter e cineoperatori si sono tenuti lontano dal vilione che porta al Poggio da dove si domina tutta Marano. L'altra mattina, infatti, alcuni parenti di Lorenzo Nuvoletta avevano allontanato con modi spicci fotografici e cameramen che stavano realizzando i servizi sulla morte del boss, uno dei pochi «capitesta» che è riuscito a morire nel suo letto.



«Provenzano è il capo di Cosa Nostra»

Totò Riina è stato sostituito, dopo il suo arresto il 15 gennaio 1993, dal suo braccio destro Bernardo Provenzano, latitante da molti anni. Gli interrogatori sui nuovi assetti del «vertice» di Cosa Nostra sono stati risolti dal pentito Salvatore Cancemi che ha spazzato via anche gli ultimi dubbi sulla sorte di Provenzano. L'improvvisa ricomparsa a Corleone della moglie del boss, Saveria Palazzolo, e dei tre figli aveva alimentato l'ipotesi che il fedelissimo di Riina fosse stato eliminato. Provenzano invece è vivo ed anzi ha assunto nuove responsabilità di potere. Lo ha confermato Cancemi in due interrogatori resi il 10 febbraio e il 24 marzo al superprocuratore antimafia Bruno Siciliani. I verbali sono stati acquisiti ieri, su richiesta dei procuratori generali Paolo Giudici e Santi Consolo, dalla corte d'appello di Palermo davanti alla quale si celebra uno stralcio del maxi processo alla mafia degli anni '80.

«Parlo per rispetto a voi»

«Parlo per rispetto a voi - dice quasi sottovoce - mi sento responsabile di questa vittima innocente. Vi ringrazio, ma mi sentirei più sicuro a parlare in un altro momento». L'udienza è rinviata, i killer della camorra hanno raggiunto l'obiettivo: bloccare la «cantata» del primo capo della camorra pentito. Perché il pentimento di Alfieri può provocare un terremoto («è come se Totò Riina avesse deciso di collaborare con la giustizia», dicono gli esperti). Don Carmine di cose da dire ne ha tante. Sui rapporti con politici oggi nell'ombra, ma una volta potentissimi, come Antonio Gava, Paolo Cirino Pomicino, Raffaele Russo. Sui magistrati come Armando Cono Lancuba, che non rifiutavano i favori dei boss dell'area nolana. Su quei settori dello Stato, come il Sisde, che hanno favorito l'ascesa del suo clan dopo il sequestro Cirillo per fermare quel pazzo di Raffaele Cutolo che si era montato la testa e ricattava politici e ministri per avere sempre di più.

«Vogliono fermare Alfieri»

«Non ci sono dubbi, quest'attentato è strettamente collegato alla presenza di Alfieri in quest'aula e alle cose che Alfieri avrebbe detto qui». Franco Roberti, il magistrato della Direzione nazionale antimafia che segue il big boss della camorra fin dall'11 settembre del '92, quando «l'infamato» venne trovato